

PER UNA FILOLOGIA EURO-MEDITERRANEA¹

FOR AN EURO-MEDITERRANEAN PHILOLOGY

*Stefano Rapisarda*²

RESUMO: Frente ao fenômeno de imensa dimensão que é chamado de “globalização”, e que, enfim, no primeiro quartel do século XXI, pareceria ter adquirido, exceto funestos cataclismas históricos, todos os conotados de irreversibilidade, vão se multiplicando os sinais de crise de muitas daquelas disciplinas que foram se configurando e “profissionalizando” nos sistemas universitários europeus da metade do século XIX em diante. A tese desta breve exposição, que constitui a síntese de um iminente livro sobre o tema, é que a crise se manifesta em seu grau máximo nas disciplinas fundadas entorno da ideia de construção do Estado-Nação. Uma delas é, exatamente, a Filologia Românica, que nos sistemas universitários dos vários Estados-Nação europeus, vai se definindo como disciplina científica no momento histórico em que elas enfrentam o problema de reconstruir (ou em certos casos de construir) os monumentos textuais de suas identidades, cujo momento germinal era, para muitos Estados nacionais europeus, identificado na Idade Média. O futuro da Filologia Românica, num mundo complexo e de tradições múltiplas, deverá, muito mais, ser procurado em uma mudança de cenário geocultural, que da Provença e Alsácia se desloque em direção ao Mediterrâneo, o Oriente Médio e, inclusive, o Extremo Oriente, zonas quentes do século XXI. Apenas transformando-se, a Filologia Românica poderá redescobrir a sua vocação original de se confrontar com os temas quentes da política e da identidade.

PALAVRAS-CHAVE: filologia românica; identidade; culturas em contato.

ABSTRACT: *In face of the immense scale phenomenon that is called “globalization”, and that would seem to have acquired in the first quarter of the twenty-first century, despite tragic historical cataclysms, all connotations of irreversibility, those disciplines that appeared in the European university systems from the mid-nineteenth century onwards are in crisis. The hypothesis of this brief essay, which is the synthesis of a forthcoming book on the subject, is that the crisis is manifested in its highest degree in the disciplines founded around the nation-state idea. One of them is precisely Romance Philology, which the university systems of several European nation-states defined as a scientific discipline in the historical moment when they faced the problem of rebuilding (or in some cases building) the textual monuments of their identities, whose original moment was, for many European States, identified with the Middle Ages. In a complex and multi-traditional world, the future of Romance Philology will be found in a change of geo-cultural scenario that is displaced from Provence and Alsace towards the Mediterranean, the Middle East and even the Far East – hot areas*

- 1 Tenho o prazer de oferecer à Revista Interfaces, de forma levemente modificada, o texto de uma comunicação apresentada no Primeiro Colóquio de Pesquisa “Habitar a Fronteira. Sondagens na fronteira das culturas, das línguas e dos saberes”, Catania, 7-9 de outubro de 2014, não publicada naquela ocasião. Antecipo, aqui, uma reflexão sobre os “paradigmas históricos” da Filologia Românica, que encontrará um desenvolvimento mais amplo no livro em preparação intitulado *Filologia a serviço das nações*.
- 2 Professor de Culturas Românicas Mediterrâneas no curso de História da Arte e Bens Culturais do Departamento de Ciências Humanas da Universidade de Catania. Principal Investigator do projeto *Scholars in Arms and International Networks. Philology, Politics, Scientific Competition and Cooperation from the Franco-Prussian War (1870) to the Cold War (1961-1989)*, financiado pela Universidade de Catania para o biênio 2014-2016.

of the twenty-first century. Only by transforming itself can Romance Philology rediscover its original vocation to confront the hot topics of politics and identity

KEYWORDS: Romance philology; identity; cultures in contact.

È opinione largamente condivisa che la filologia ‘moderna’ cominci con il *De falso credita et ementita Constantini donatione* di Lorenzo Valla (1440).

In questo trattato ammirevole per affilatezza di ragionamento e per spirito critico – due ingredienti fondamentali della filologia di ogni tempo e di ogni luogo – Valla dimostra come sia falso, e dunque giuridicamente nullo, il documento sul quale il Papato fondava la legittimità giuridica del proprio potere temporale, vale a dire la cosiddetta ‘donazione di Costantino’ a papa Silvestro I presuntamente avvenuta nell’anno 315. Anche a leggerlo con occhi moderni – abituati a spericolate applicazioni di metodi di critica, rivelazione, svelamento, demistificazione, ‘dietrologia’ –, la lettura di Lorenzo Valla non delude: il *De falso credita et ementita Constantini donatione* è un capolavoro della prosa polemica, argomentativa e ‘razionalista’. Usa e mescola abilmente, forse per la prima volta, argomenti di carattere paleografico, diplomatico, linguistico, storico-culturale, e soprattutto archeologico, oltre che di carattere giuridico, religioso e politico, per dimostrare la falsità della presunta donazione.

All’inizio della trattazione, Valla anticipa i quattro assunti fondamentali: Costantino e Silvestro non potevano disporre dei loro diritti, dato che né l’uno era giuridicamente abilitato a donare ciò di cui non era proprietario, né l’altro ad accettare il dono; anche ammettendo la versione tradizionale, né Costantino trasmise effettivamente il bene oggetto della donazione, né Silvestro dichiarò di accettarlo, come è previsto per le donazioni, ma il bene donato, città e territori, rimasero sempre nella libera disponibilità degli imperatori romani e sotto la loro sovranità; Costantino non fece doni a Silvestro, ma semmai al Papa immediatamente precedente, che lo aveva battezzato, e si trattava comunque di doni di modesto valore, che appena consentivano al pontefice la sopravvivenza materiale. Infine, è falsa la tradizione secondo la quale il testo della donazione si troverebbe nelle decretali della Chiesa o sia stato estratto dalla *Vita di Silvestro*.³

Tecnicamente, Valla dimostra la falsità della donazione mediante un’analisi linguistica del documento, mettendo in rilievo soprattutto gli anacronismi stilistici e di

3 L’edizione di riferimento è quella di SETZ, Wolfran. (Org.) *Lorenzo Valla Schrift gegen die Konstantinische Schenkung. Zur Interpretation und Wirkungsgeschichte*. Tübingen: Niemeyer, 1975; *La falsa Donazione di Costantino: Discorso di Lorenzo Valla sulla Donazione di Costantino da falsarsi spacciata per vera e con menzogna sostenuta per vera*. A cura di Gabriele Pepe. Firenze: Ponte alle Grazie, 1992.

contenuto. La filologia che nasce con Valla è già fondata sin dalle origini sullo svelamento ‘razionale’, è animata da un’aspirazione profonda alla verità, allo svelamento del falso che coi guasti del tempo e gli errori o le false credenze degli uomini si è insinuato nel vero. Ed è una ‘scienza nuova’, seppur dotata di una tradizione antica, quella che permette questo prodigio etico di restauro della verità, o della Verità.

Eppure, se guardiamo alle circostanze storiche e biografiche, la purezza di questo anelito si ridimensiona. Valla non è un indipendente cercatore di verità. Egli ha un obiettivo politico: fornire al suo sovrano, Alfonso d’Aragona, re di Napoli, degli strumenti che siano utili a polemizzare, tramite la confutazione dell’atto di donazione, contro il potere temporale della Chiesa, nella fattispecie rappresentato da papa Eugenio IV, alleato di Renato d’Angiò, aspirante al dominio nell’Italia meridionale. La confutazione della presunta donazione è diretta a favorire l’autonomia del Regno di Napoli da ogni potere religioso; particolarmente dura è la polemica sulla corruzione della Chiesa, che ha abbandonato il suo originario impegno spirituale, contaminandosi con la secolarità del potere politico.

In realtà Alfonso non è nemmeno il suo sovrano ‘naturale’: è un committente che in cambio degli affilati strumenti storico-critici di Valla paga un lauto stipendio.

Insomma, Valla è un uomo di parte, e anche alquanto spregiudicato, se soltanto a dieci anni dalla stesura del suo capolavoro egli cambia casacca e passa al servizio del Pontefice Romano (non di quello cui aveva, letteralmente, tolto il terreno sotto i piedi, ma del suo successore Nicolò V) (MANCINI, 1891, p. 10). In fin dei conti si potrebbe anche indicare in Lorenzo Valla il primo esempio di ‘filologia ideologica’, che già nella culla assume due caratteristiche: essere al servizio di qualcuno, un sovrano, un’istituzione e un’idea, ed essere animata da temi politicamente e ideologicamente caldi, anzi incandescenti. Ciò non toglie che sia grande filologia. Anzi sembrerebbe proprio che la grande filologia, quella appassionante, bruciante, che muove grandi interessi e grandi passioni, è proprio filologia di servizio e di servizio all’ideologia, alla politica e all’attualità

Molto tempo è passato dal capolavoro di Lorenzo Valla e molte e diverse strade ha preso la filologia. Dal grande tronco della filologia-senza-aggettivi sono nate le filologie-con-gli-aggettivi, quelle ‘specializzate’: la filologia biblica, la filologia classica, che per molto tempo ha assunto il ruolo di filologia per antonomasia, poi le filologie delle grandi famiglie linguistiche (Romanza, Germanica, Slava), infine le filologie nazionali.

È l’Ottocento, il grande secolo filologico. E Filologia è parola tedesca, e come tale entra nei sistemi universitari europei dalla metà dell’Ottocento in poi; e vi entra con tutto il suo corollario di germanismo: autorevolezza, prestigio, esattezza, precisione, e anche pesantezza. Ma di questo parleremo più avanti quando

tratteremo proprio della resistenza di qualche filologo militante anti-germanico, sia italiano che inglese, al successo – e persino all'ingresso – della parola nei rispettivi ordinamenti universitari.

Oggi le ambizioni iniziali si sono ridimensionate. La filologia, tutte le filologie, sembrano essersi infiacchite; quelle con gli aggettivi come quella senza aggettivi col passare del tempo sembrano essersi svuotate di forze. Hanno perso le antiche ambizioni totalizzanti, ormai si appagano di poco, ancor meno che ai tempi di una filologia positivista – pur già accusata dai suoi detrattori di trastullarsi a editare 'i conti della serva': piccoli accertamenti codicologici, spesso minuziosi, eruditi sino alla pedanteria e alla capziosità; l'integrazione sillabica di un verso; la descrizione di un testimone manoscritto; la soluzione (o l'ipotesi di soluzione) di una crux; la ricostruzione di un rapporto stemmatico, l'edizione di un frammento; un cambio d'interpunzione, la correzione di una correzione, la riedizione di una riedizione. Inezie, rispetto ai grandi obiettivi del passato. Un tempo la Filologia era un metodo affilato di risoluzione, tagliava come una spada, colpiva come una mazza. Polemizzare con un filologo, specie se istituzionalmente potente, significava uscirne malconco, come poté sperimentare Friedrich Nietzsche contro Ulrich Wilamowitz-Moelendorff (solo sul lunghissimo periodo Nietzsche avrà la sua rivincita). Oggi, ottusa, la filologia vive di modesti risultati, pencola tra desuetudine e irrilevanza. Perché? Cosa è accaduto? Cosa è mutato nel suo statuto, nelle sue pratiche, nei suoi oggetti di studio? Perché la filologia non parla più alla comunità? È un problema di qualche filologia in particolare, e della romanza tra queste, o di tutte le filologie?

In realtà, dinanzi al fenomeno di immensa portata che va sotto il nome di 'globalizzazione', e che ormai, nel primo quarto del secolo XXI, parrebbe avere acquisito, tranne inauspicabili cataclismi storici, tutti i connotati dell'irreversibilità, si vanno moltiplicando i segni di crisi di molte di quelle discipline che si sono andate configurando e 'professionalizzando' nei sistemi universitari europei dalla metà del secolo XIX in poi. La tesi di questo breve intervento, che costituisce la sintesi di un imminente libro sull'argomento, è che la crisi si manifesta al massimo grado nelle discipline fondate intorno all'idea della costruzione dello Stato-Nazione. Una di queste è proprio la Filologia Romanza, che nei sistemi universitari di vari Stati-Nazioni europei si va definendo come disciplina scientifica nel momento storico in cui essi hanno il problema di ricostruire (o in certi casi di costruire) i monumenti testuali della loro identità, il cui momento germinale veniva, per molti Stati nazionali europei, identificato nel Medioevo.

Alle origini della Filologia Romanza va infatti riconosciuto un paradigma 'nazionale', e più spesso 'nazionalista', di tipo agonistico-competitivo, di costruzione

della memoria e dell'identità collettiva, originariamente articolato intorno al conflitto franco-tedesco del 1870 e vigente approssimativamente fino alla fine del II conflitto mondiale. Il secondo è un 'paradigma Curtius', che sulle macerie della guerra supera il paradigma 'nazionale' (e 'nazionalista') in direzione della costruzione di un'identità europea che trovi fondamento nel Medioevo latino e alimento nella pratica allargata del 'metodo comparativo'. Il terzo e il quarto sono rispettivamente il paradigma della 'Semiotica filologica' e quello della 'filologia materiale', nell'ambito dei quali, risolte le urgenze politico-ideologiche del *Nation-Building* e della costruzione dell'Europa, la disciplina si va ideologicamente raffreddando, e, indirizzandosi verso un tecnicismo progressivamente crescente e auto-referenziale, nel corso di qualche decennio si riduce da 'filologia senza ideologia' a 'filologia senza idee', che spesso si risolve in un'antiquaria erudita, priva di 'passioni' e sganciata da riferimenti ideologici o politici o identitari e distante dal mondo come pura e astratta scienza dei testi.

Può una disciplina nata nell'agonismo dello Stato-Nazione vischiosamente e burocraticamente sopravvivere nel tempo della più frenetica circolazione globale di uomini e merci, senza rischiare un disseccamento disciplinare che la condanni, se protratto nel tempo, alla marginalità e all'irrilevanza? Può ancora essa illudersi o auto-illudersi di credere che il mondo possa ancora appassionatamente interessarsi ai monumenti del gallego-portoghese, del catalano, del sardo o del friulano, o ad anonimi modesti poeti di Provenza che furono utili ai filologi tedeschi del terzo quarto dell'Ottocento per tentare di enfatizzare culturalmente ed 'etnicamente' la diversità tra Provenza e Francia del Nord all'indomani della guerra franco-prussiana?

Può una disciplina nata su scenari e urgenze di competizione nazionale prima e di definizione europea poi, continuare a vivere in un mondo nel quale l'urgenza non è più lo scontro tra Francia e Germania per il possesso dell'Alsazia-Lorena o la definizione della latinità del Trentino Alto Adige o l'alterità culturale della Catalogna, ma l'urgenza incandescente della comprensione profonda dei testi dell'incontro o dallo scontro tra Occidente e Oriente, sia mediterraneo che estremo?

Il futuro della Filologia Romanza in un mondo complesso e dalle tradizioni multiple andrà dunque cercato in un cambio di scenario geo-culturale, che da Provenza e Alsazia, zone calda del secolo XIX, si sposti verso il Mediterraneo, il Vicino Oriente, e persino l'estremo Oriente, zone calde del secolo XXI.

Solo trasformandosi la Filologia Romanza potrà riscoprire la sua vocazione originale a confrontarsi con i temi connessi alla "identità". Potrà riguadagnare la sua attualità in una cornice geografica diversa e più vasta, aperta alle urgenze e alle necessità del mondo contemporaneo; con la sua straordinariamente affilata

capacità di metodo, cioè lavorando sui testi, potrà contribuire a dare risposte alle grandi questioni del presente, quelle del contatto Oriente e Occidente, nel quale si declinando pluralità di opinioni e di posizioni, che vanno dalla affermazione di una radicale diversità, dello scontro permanente e senza possibilità di conciliazione, alla visione 'progressista' di una possibile convivenza sino ai miti di una presunta e pacifica convivenza interreligiosa e interculturale che si sarebbe verificata nell'Andalusia delle 'tre culture'.

La costituzione di una filologia euro-mediterranea ed euro-orientale è certamente impervia: intesa nella sua interezza di disciplina comparativa, coinvolge competenze non convenzionali, e richiede a chi se ne occupi una conoscenza almeno basilare delle lingue semitiche e/o orientali oltre che delle lingue europee medievali e moderne.

La Filologia euro-mediterranea, per limitarci a questa, coinvolge la storia culturale di Spagna, Portogallo, Catalogna, Francia meridionale, Italia, zona costiera della ex-Jugoslavia, Grecia, Turchia, Medio-Oriente e paesi del Maghreb. Così definita, essa è semplicemente gigantesca. Può un singolo studioso dominarla nella sua interezza?

Se la consideriamo come una sommatoria di filologie nazionali la risposta è certamente negativa. Né vi sarebbe alcun vantaggio conoscitivo a farne una sommatoria di storie nazionali. Essa sarà piuttosto una filologia delle 'zone di contatto': la Spagna mozarabica, la Sicilia arabo-normanna, gli Stati crociati del Levante, Bisanzio, Cipro... Entro queste aree andranno identificati contatti, ibridazioni, plurilinguismi, scontri e incontri tra alfabeti, testi, generi, tradizioni, o anche il loro reciproco ignorarsi.

La filologia euro-mediterranea avrà dunque per oggetto non le lingue e le letterature romanze medievali, né le lingue semitiche in sé, individualmente o comparativamente intese, ma i prodotti del contatto, se il contatto ne produce (i testi pluri-alfabetici, i testi pluri-lingue, i testi di lingua romanza e caratteri arabi; i testi di lingua romanza e caratteri greci; i glossari, i vocabolari; i manuali di apprendimento linguistico; i testi derivanti dalla reciproca osservazione: narrazioni di viaggi, relazioni di ambasciatori; racconti di pellegrini).

È materia difficile, ma calda e appassionante, che potrà pur essere controversa, ma che ci ricorda che, da Lorenzo Valla in poi, la filologia nasce schierata, militante, 'calda', 'al servizio' di un Principe o di uno Stato o di una visione del mondo, e che l'antiquaria ne è la degenerazione, non la normale condizione, quando essa per pigrizia intellettuale o vischiosità burocratica, dimentica la sua vocazione originale a confrontarsi col mondo.

UN'APPLICAZIONE DELLA FILOLOGIA EUROMEDITERRANEA:
I GLOSSARI ARABO-ROMANZI E ARABO-LATINI NEL
MEDIOEVO OCCIDENTALE⁴

In un articolo pubblicato in contemporanea su alcuni tra i principali quotidiani europei, per l'Italia «La Stampa» di Torino, lo scrittore israeliano Abraham Yehoshua racconta un interessante episodio in materia di rapporti arabo-israeliani.

Nel corso di un amichevole incontro informale con l'ambasciatore egiziano a Gerusalemme, mediato da un diplomatico indiano amico comune, la conversazione cade sulla 'guerra dello Yom Kippur' dell'ottobre 1973. Fu uno degli episodi più traumatici dei rapporti arabo-israeliani, e tutti i partecipanti al colloquio, da ambo le parti, ne mantengono un ricordo vivissimo. In particolare la conversazione cade sulla data prescelta per l'attacco a sorpresa. Perché, domanda lo scrittore israeliano, gli alti comandi di Egitto e Siria scelsero il 6 ottobre per sferrare l'attacco? La risposta dell'ambasciatore, ex-generale che quelle operazioni dirigeva, fu che quello era il giorno migliore rispetto alla situazione delle maree nel canale di Suez; il 6 ottobre il livello dell'acqua nel canale sarebbe stato bassissimo e avrebbe garantito la massima facilità di operazioni alle truppe d'invasione. La scelta fu dettata, insomma, da una ragione di natura esclusivamente militare. Yehoshua domanda allora, "se, per caso, gli strateghi arabi avessero dato un'occhiata al calendario ebraico per verificare se vi fosse qualche avvenimento speciale in Israele" (YEHOSHUA, 2000, p. 24). La risposta dell'ambasciatore fu negativa. Nessuno aveva guardato il calendario, nessuno si era curato di sapere cosa accadesse quel giorno a casa del nemico. Osserva allora Yehoshua – con fastidio dell'interlocutore – che, se lo avessero fatto, avrebbero scoperto che quel giorno cadeva lo Yom Kippur, la solenne festa ebraica di digiuno e di espiazione. È un giorno ideale per il reclutamento rapido delle riserve che rappresentano l'unica efficace garanzia di difesa per Israele, poiché la tradizione esige che lo si trascorra in casa insieme ad amici e parenti. Ne deriva che è, per così dire, il giorno ideale per mobilitare i riservisti e richiamarli al fronte, dato che tutti sono aggregati in famiglia e, particolare non secondario sotto il profilo militare, le strade sono poco trafficate:

Se aveste aspettato altri tre giorni, sferrando l'attacco durante la festa di Sukkot, è possibile che la vittoria avrebbe potuto essere vostra in quanto a Sukkot è tradizione visitare amici e parenti, fare gite in campagna e al mare e un attacco inatteso avrebbe provocato un pandemonio terribile. Sarebbe stato quasi impossibile rintracciare i riservisti (a quel

4 Fornisco qui un'anticipazione del primo capitolo del libro *Vocabula morisca. Lingue e culture in contatto nell'Europa mediterranea medievale*, in preparazione.

tempo non esistevano ancora telefoni cellulari), che in ogni caso avrebbero dovuto rientrare per mettere al sicuro le proprie famiglie prima di partire per il fronte, e le strade sarebbero state intasate e piene di ingorghi. In questo modo gli israeliani avrebbero perso del tempo prezioso e gli eserciti di Egitto e Siria sarebbero potuti avanzare nel Sinai e nel Golan, ottenendo vittorie spettacolari. (YEHOSHUA, 2000, p. 24)

Per converso, ma questo Yehoshua non lo dice, anche l'analisi israeliana risultò manchevole: l'imminenza di un possibile attacco fu sottovalutata per il fatto che in quell'anno lo Yom Kippur cadeva in corrispondenza col mese di Ramadan, e si giudicava improbabile che Egitto e Siria assumessero iniziative militari in un periodo dell'anno in cui i combattenti fossero obbligati al digiuno dall'alba al tramonto. Sembravano tuttavia ignorare o trascurare un precetto islamico di base secondo il quale i soldati in azione, come le donne incinta, gli ammalati e i bambini, sono esentati dal digiuno.

È un episodio di vistosa ignoranza reciproca di due popoli che pure si trovano a convivere in un ristretto spazio geografico e culturale e, al di là del tema specifico dei rapporti arabo-israeliani, esso è generalizzabile ad altri ambiti della 'conoscenza reciproca tra popoli'.

Paradossalmente, ma non troppo, le ansie di conoscenza dell'Altro, si alimentano delle situazioni di pericolo. Dopo l'attentato terroristico al World Trade Center e al Pentagono dell'11 settembre 2001, lo studio dell'arabo negli Stati Uniti ha avuto un sostanziale incremento numerico. Molte Università prestigiose hanno annunciato un potenziamento nell'offerta dell'arabo e la *Modern Language Association* nei suoi report periodici registra un aumento esponenziale dell'arabo: "Arabic continues to draw increasing numbers of enrollments, jumping two positions since 2006 to eighth, now ahead of Latin and Russian". Se confrontiamo i dati offerti dalla *Modern Language Association*⁵ si osserva per l'arabo una spettacolare ascesa nel numero di studenti: da 5.505 del 1998 si passa ai 10.584 del 2002, post 11 settembre 2001, ai 23.974 del 2006 e ai 35.083 del 2009. Dal confronto con il numero degli studenti anteriore all'11 settembre si evince che dopo gli attentati, e gli eventi conseguenti, il numero è aumentato di sette volte. A ciò va aggiunta la didattica dell'arabo a scopi militari, organizzata dal Dipartimento della Difesa in apposito centro specializzato, *Defense Language Institute* (DLI) di Monterey. Qui i dati non sono ufficialmente disponibili, ma dalle più recenti dottrine militari, come ad esempio, quella introdotta dal generale Petraeus, si ricava una crescente attenzione verso gli aspetti culturali – dunque linguistici – delle operazioni militari. Si veda

5 Language Enrollment Database, 1958–2009 (http://www.mla.org/cgi-shl/docstudio/docs.pl?flsurvey_results).

l'articolo *Learning Counterinsurgency: Observations from Soldiering in Iraq*, contenente la sintesi della osservazioni del generale americano. Nella Osservazione numero 9, l'estensore osserva che per un militare la consapevolezza culturale è un moltiplicatore di forza, e che la conoscenza culturale del "terreno" può essere importante quanto, e talvolta anche più, di quella del terreno in senso geo-topografico. Si ribadisce che sono le 'persone' per molti aspetti, il 'terreno' che decide della vittoria o della sconfitta, e che quel 'terreno' va studiato con lo stesso impegno con il quale tradizionalmente le scienze militari studiano il terreno geo-topografico (PETRAEUS, 2006, p. 8).

Lavorare in un'altra cultura è estremamente difficile, da un punto di vista militare, se non si comprendono i gruppi etnici, le tribù, gli elementi religiosi, e le comunità sociali, insomma l'antropologia della civiltà con cui si è a contatto, e i rapporti tra i vari gruppi; strutture e processi di governo; storia locale e regionale; e, naturalmente, leader locali e nazionali. La comprensione degli aspetti culturali e antropologici è essenziale se si contribuisce a costruire istituzioni politiche, sociali ed economiche stabili. Al di là delle necessità 'intellettuali' di una conoscenza specifica dell'ambiente in cui si opera, prosegue la dottrina Petraeus, l'essere umano è più propenso a collaborare con chi detiene un potere su di esso, se questi rispetta la cultura da cui gli proviene senso di identità e autostima (PETRAEUS, 2006, p. 8).⁶

In realtà, continua Petraeus:

[...] molti di noi l'hanno appreso e ne hanno fatto esperienza in Iraq nei primi mesi della nostra permanenza. *E quelli che hanno imparato più rapidamente, e che hanno acquisito un'infarinatura di 'arabo di sopravvivenza', sono quelli, non a caso, che sono stati i più efficaci a sviluppare relazioni produttive con i leader locali e i cittadini e hanno raggiunto i maggiori progressi nell'aiutare a stabilire la sicurezza, la governance locale, l'attività economica, i servizi di base.* (PETRAEUS, 2006, p. 8, il corsivo è mio).

6 "Observation Number 9, cultural awareness is a force multiplier, *reflects our recognition that knowledge of the cultural "terrain" can be as important as, and sometimes even more important than, knowledge of the geographic terrain* [il corsivo è mio] This observation acknowledges that the people are, in many respects, the decisive terrain, and that we must study that terrain in the same way that we have always studied the geographic terrain. Working in another culture is enormously difficult if one doesn't understand the ethnic groups, tribes, religious elements, political parties, and other social groupings-and their respective viewpoints; the relationships among the various groups; governmental structures and processes; local and regional history; and, of course, local and national leaders. Understanding of such cultural aspects is essential if one is to help the people build stable political, social, and economic institutions. Indeed, this is as much a matter of common sense as operational necessity. Beyond the intellectual need for the specific knowledge about the environment in which one is working, it is also clear that people, in general, are more likely to cooperate if those who have power over them respect the culture that gives them a sense of identity and self-worth.

L'importanza della consapevolezza culturale, infatti, conclude Patraeus, è ormai pare integrante nella dottrina militare insegnata e praticata dagli Eserciti degli Stati Uniti d'America.⁷

Questo è il quadro della contemporaneità, ma non della contemporaneità soltanto. L'Islam non è solo un 'nemico' di oggi, quando dell'Occidente è nemico, beninteso. Cosa accadde al momento in cui si affaccia all'orizzonte dell'Occidente medievale la nuova, grande, temibile e, al tempo stesso, affascinante entità islamica con la quale esso comincia ad entrare in contatto tra la metà del VIII sec. e gli inizi del IX⁸ e con la quale esso rimane sino ad oggi in relazione ininterrotta, come testimoniano le urgenze del nostro presente? È una relazione improntata talvolta a pacifica e proficua convivenza, qualche volta persino a simbiosi; talaltra, più spesso, a diffidenza, o a convivenza nella reciproca indifferenza, qualche altra – più spesso – a duro scontro. Il libro di Norman tratta del modo in cui l'Occidente medievale si è accostato alla nuova, grande, temibile entità, e più specificamente, all'interno di questa complessa molteplicità di relazioni e di combinazioni, cerca di comprendere cosa accade sotto il profilo del contatto linguistico e soprattutto testuale.

7 The Army, for example, has incorporated scenarios that place a premium on cultural awareness into its major exercises at the National Training Center and Joint Readiness Training Center. It has stressed the importance of cultural awareness throughout the process of preparing units for deployments to Iraq and Afghanistan and in a comprehensive approach adopted by the U.S. Army Training and Doctrine Command. As part of this effort, language tools have been developed; e.g., the Rosetta Stone program available through Army Knowledge Online, and language training will be required; e.g., of Command and General Staff College students during their 2d and 3d semesters. Doctrinal manuals are being modified to recognize the importance of cultural awareness, and instruction in various commissioned and noncommissioned officer courses has been added as well. The Center for Army Lessons Learned has published a number of documents to assist as well. The U.S. Marine Corps has pursued similar initiatives and is, in fact, partnering with the Army in the development of a new Counterinsurgency Field Manual (PETRAEUS, 2006, p. 12).

8 Il termine 'arabo' è di tipo etnico-geografico, più o meno come 'europeo' o 'latino' o 'germanico' per il versante occidentale; il termine 'islamico' o 'musulmano' fa invece riferimento a fatti di tipo religioso come appunto 'la diffusione dell'Islam' e sarebbe l'equivalente di 'cristiano' per la storia religiosa occidentale; dunque, essendo 'arabo' un termine etnico, esiste sia una civiltà 'arabo-islamica' che una 'persiano-islamica' ed eventualmente una 'turco-islamica', dato che etnicamente Persiani e Turchi non sono di origine semitica. Si può tuttavia affermare che, in qualche modo, cultura araba e civiltà islamica coincidano, essendo la civiltà pre-islamica considerata dagli stessi islamici come stato culturale 'deprecabile'; lo stesso non potrebbe dirsi né per la cultura europea, avendo avuto l'Europa una fiorente cultura greco-latina pre-cristiana non ricusata dal Cristianesimo (sorvolo perché non pertinente qui circa il tentativo di rimozione dell'antichità classica) né per la cultura persiana che ha avuto un altrettanto florido periodo pre-islamico. Se parlo dunque in generale di civiltà 'islamica' mi riferisco a fatti relativi alla diffusione dell'Islam. Parlerò prevalentemente di 'cultura arabo-islamica' perché i testi che in qualche modo influenzarono la cultura latina risalgono al periodo del califfato abbaside, dunque sono di piena epoca musulmana e sono prevalentemente di lingua araba piuttosto che persiana. A questo proposito si veda Norman Daniel, *The Arabs and Mediaeval Europe*, Longman, London – New York 1979 [trad. ital. di J. Catalano, *Gli arabi e l'Europa nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 400).

Ciò implica appunto che questo libro sarà basato essenzialmente sui *testi* che scaturiscono da una tale situazione di contatto, piuttosto che, detto all'ingrosso, su una 'astratta' storia della cultura o delle idee. Quale sia l'esito dell'incontro tra culture in area mediterranea, in Spagna come in Sicilia come nel Levante crociato, è un tema assai dibattuto e con delle grosse implicazioni anche sul presente. Da un lato sta la tesi della radicale diversità, dello scontro permanente e senza possibilità di conciliazione, 'the clash of civilisation' alla Samuel Huntington (1996); dall'altra sta una visione 'progressista' della presunta idillica convivenza e tolleranza che si sarebbe verificata specie in Andalusia. Questi sono i termini della questione storiografica, che resta comunque, è inutile dirlo, sullo sfondo. Su di essa non prenderemo posizione, se non nella misura in cui ce lo consentiranno, anzi ci inviteranno a farlo, i testi. Molti sono infatti i tipi di testo che scaturiscono da situazioni di contatto e dalla percezione dell'alterità linguistica: traduzioni, vocabolari, glossari, e su di essi ci concentreremo.

Il primo tipo di testo che si produce nell'accostamento occidentale alla civiltà arabo-islamica, in assoluto il più studiato, è la traduzione. Le traduzioni dall'arabo sono un numero elevatissimo e la storia della traduzione di testi arabi in latino e in altre lingue europee è un capitolo fondamentale della storia della cultura occidentale. Basterà osservare con il celebre, e controverso, arabista Bernard Lewis che

[...] until the Renaissance and the Reformation, that is, until the period when the great wave of translations from scriptures and classics began in the West, Arabic was probably the most widely translated language in the world, both in the number of books translated and in the number of languages into which these translations were made. Arabic was therefore also the language in connection with which the problems of translation had been most carefully and systematically considered. (LEWIS, 1980, p. 41)⁹

L'importanza delle traduzioni dall'arabo nella storia della civiltà occidentale è ormai storiograficamente fuori discussione, almeno nel paradigma vigente. I margini di un possibile 'revisionismo' sono piuttosto stretti e, se anche oggi trovasse ospitalità accademica, esso si troverebbe a colluttare, extra-accademicamente, con la mitologia del *politically correct* (LEWIS, 1980, p. 41).¹⁰

9 La citazione continua: "It may be noted in passing that the first book ever printed in England was the *Dictes and Sayings of the Philosophers*, printed in 1477. This was an English version of an Arabic original, the *Kitab Mukhtar al-Hikam wa-Mahasin al-Kilam*, written in about the middle of the eleventh or early twelfth century by a certain Mubashir ibn Fatik?".

10 Vedere lo scalpore suscitato dal libro di Sylvain Gouguenheim, *Aristote au Mont Saint-Michel. Les Racines grecques de l'Europe chrétienne*. Paris: Seuil, 2008, diventato oggetto di aspra polemica anche extra-accademica per aver sostenuto che il debito dell'Occidente cristiano nei confronti della civilizzazione musulmana è stato enfatizzato in maniera impropria e che la cristianità medievale ha avuto una conoscenza diretta del sapere greco indipendentemente dalla

Dunque, come testimone concreto di questo processo di accostamento tra Occidente e mondo arabo-islamico, utilizzeremo, più che la traduzione, un genere specifico: il glossario bilingue. Glossari e vocabolari hanno goduto sinora di minore attenzione rispetto alle traduzioni. Se la bibliografia sulla traduzione è, detto senza iperboli, pressoché sterminata, quella su glossari e vocabolari ammonta tutt'al più a qualche decina di titoli.

Ci concentreremo dunque sui glossari arabo-latini e arabo-romanzi prodotti all'interno degli estremi cronologici di ciò che in Occidente si intende convenzionalmente per Medioevo. Ciò va inteso come un primo capitolo monografico di un più ampio studio dedicato ai glossari interculturali, cioè a quei glossari che si trovano all'incrocio tra 'civiltà' e lingue diverse del Medioevo occidentale: greca, latina, arabo-ebraica, romanza e germanica. Tra 'civiltà', insomma, che parlano lingue appartenenti a famiglie diverse o a diverse tipologie e che usano diversi sistemi alfabetici. L'uso o meno di un determinato alfabeto è un poderoso sistema identitario, e come tale lo useremo. Saranno dunque esclusi da questa trattazione tutti i glossari, numerosi, che non hanno queste caratteristiche e che dunque raccolgano testimonianza di lingue che appartengono alla stessa 'famiglia' o che siano, a maggior ragione, monolingui, o che non siano inclusi all'interno degli estremi cronologici convenzionali che ci siamo dati¹¹ o che esorbitino dall'ambito arabo-romanzo.¹² Se cominciamo dal versante arabo è perché riteniamo che esso abbia uno speciale valore paradigmatico, anche a partire, perché no?, dalle urgenze della storia presente.

Abbiamo già detto, e varrà la pena ripeterlo, che questo lavoro sarà prevalentemente e modestamente basato sui testi, piuttosto che non sulla storia delle idee. Mostrare nei concreti fatti testuali le modalità di un contatto tra culture diverse, tutt'altro che facile e scontato, è uno dei fini non secondari di questo lavoro.¹³ I testi

mediazione islamica, perché le relazioni fra mondo latino e Impero bizantino sarebbero ben più importanti di quanto le fonti disponibili hanno finora lasciato supporre. In particolare Gouguenheim enfatizza le traduzioni aristoteliche dal greco in latino di Giacomo da Venezia, anteriori di due decenni rispetto a quelle eseguite dall'arabo a Toledo alla metà del sec. XII. Sulla polemica in Francia e i suoi echi in Italia vd. le rec. di Marco Filoni, *Il Sole-24 ore. Supplemento domenicale*, 4 maggio 2008 ed Enrico Berti, *ibid.*, 11 maggio 2008.

11 Per es. il *Lexicon Arabicum* stampato a Leida nel 1613, sul quale vd. infra n. 00, o il vocabolario ottocentesco latino-turco, sul quale vd. O. Yasar-Nasteva, *Un Dictionnaire latin-turque de 1833 consigné en Bosnie Yougoslavie*, Uluslararası Türk Dili Kongresi 1988, Atatürk Kültür, Dil ve Tarih Yüksek Kurumu, Ankara 1996, p. 423-35.

12 Come il vocabolario alfabetico arabo-tedesco detto "Teuscsz uff Sarracenisge gedolmetz", o quello studiato da G. S. Colin, "Un petit glossaire hispanique arabo-allemand du debut du XVIIe siècle", *Al-Andalus*, 11 (1946), p. 275-82.

13 Dall'area iberica provengono il *Glossario di Leida*, P. Van Koningsveld S.J., *The Latin-Arabic Glossary of the Leiden University Library*, New Rhine Publishing, Leiden 1976; il *Vocabulista in arabico*, pubblicato per la prima volta sopra un codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze da

scritti sono il centro del lavoro di un filologo e questo è il lavoro di un filologo. E allora bisognerà domandarsi: dove ci portano i testi che abbiamo raccolto e studiato? Ci portano in direzione dello ‘scontro di civiltà’, della serena e tollerante condivisione di vita o della ‘convivenza di convenienza’, coatta senza simbiosi? Per il momento, sia per la Spagna che per la Sicilia che per il Levante, utilizzeremo il termine neutro di ‘coabitazione’.

Alla base di questo lavoro sta dunque una constatazione molto semplice: il genere-glossario rappresenta il luogo materiale in cui l’‘interculturalismo’ (medievale nel nostro caso) diventa tangibile allo stato nascente, cioè a quello stato in cui si produce uno strumento pratico atto ad accostarsi alla comprensione, anche elementare, di una lingua diversa dalla propria; è il luogo in cui questa intenzione si struttura in una forma testuale; in cui due culture si incontrano e generano un testo, che, seppur prodotto in una situazione e con una determinata finalità comunicativa, è nella sua oggettività bifronte, almeno in teoria, fruibile a due lati, da due utenti diversi, parlanti due lingue diverse: una perfetta rappresentazione di un testo leggibile in due prospettive, in cui talvolta si perde persino la distinzione ‘socio-culturale’ tra le due lingue in contatto, in cui anzi il rapporto si fa paritario, in cui si materializza l’incontro tra civiltà linguistiche del tutto disomogenee.

Particolare attenzione dedicheremo ai testi multiculturali, intesi in senso non generico ma concreto e materiale. Con questa formula intendo riferirmi a un testo nel quale siano co-presenti in forma grafica o documentaria o visuale o linguistica degli elementi provenienti da due o più culture, della cui alterità lo scrivente abbia percezione; dunque atti, documenti, illustrazioni, lapidi, iscrizioni, monete, recanti iscrizioni in alfabeti diversi o in due lingue di famiglia diversa o in più lingue diverse co-presenti nello stesso documento.

C. Schiaparelli, *Le Monnier*, Firenze 1871; *Glosario de voces romances registradas por un botánico anónimo hispano-musulmano (siglos XI-XII)*, a cura di Miguel Asín Palacios, Consejo Superior de Investigaciones Científicas – Escuelas de estudios árabes de Madrid y Granada, Madrid-Granada 1943; il *Vocabulista aravigo en lengua castellana* di Pedro de Alcalá, Granada 1505, nonché la ‘tavola delle sorti’ pubblicata da P. Kunitzsch, “Eine bilingue arabisch-lateinische lostafel”, *Revue d’Histoire des Textes*, 6 (1976), p. 267-268. Dall’area degli Stati Crociati di Levante provengono il glossario edito da G. Ineichen, “Il glossario arabo-francese di messer Guglielmo e di maestro Giacomo”, *Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 130 (1971-72), p. 353-407; il frasario arabo-antico francese scoperto nel ms. BnF, Copte 53 dC. Arslanoff, *Evidence of Francophony In Mediaeval Levant: Decipherment and Interpretation*, Hebrew University, Jerusalem 2006 e il glossario medico greco-arabo-latino attribuito a Stefano d’ Antiochia, C. H. Haskins, *Studies in the History of Mediaeval Science*, Harvard University Press, Cambridge MASS., 1924, p. 130-5. In area siciliana risultano prodotti, intorno ai secc. XIV-XV, due glossarietti contenenti termini arabi di alchimia con traduzione in latino, I. Carini, *Sulle scienze occulte nel Medio Evo e sopra un codice della famiglia Speciale*, Stamperia Perini, Palermo 1872; dall’area napoletana: E. Teza, “Un piccolo glossario italiano e arabico del Quattrocento”, *Rendiconti dei Lincei dell’Accademia*, 2 (1893), p. 77-88.

A livello di storia intellettuale rimane da segnalare che una storia dello studio delle lingue nel Medioevo, nonché della concreta prassi glottodidattica operante in un'età splendidamente plurilingue come quella medievale, è ancora tutta da scrivere. Potrebbe esserne un ottimo avvio lo studio di Bernhard Bischoff su *The Study of Foreign Languages in the Middle Ages* (BISHOP, 1961 e 1967), magnifico saggio germinale basato più sulla ricostruzione del quadro storico-culturale e sulla finalità dello studio delle lingue che non sulle tecniche e sui testi. Sulle tecniche glottodidattiche allo stato nascente è invece posta l'attenzione di un articolo di Carol J. Harvey su *Medieval Materials and Methods for Teaching French in England* (HARVEY, 1984), e da un successivo studio di William Rothwell su *The Teaching and Learning of French in Later Medieval England*,¹⁴ paradigmatico nel suo genere, che costituisce un buon esempio di analisi delle metodologie per l'insegnamento delle lingue nel Medioevo; e non si dimentichi che, se la glottodidattica medievale 'alta' o 'teorica' è ancora priva di modelli diversi dai vari Donati e Prisciani (provenzale, greco, ecc.), che in realtà sono solo un modello di descrizione della lingua e non molto hanno a che vedere con la didattica intesa in senso più o meno moderno, cominciano d'altro canto a nascere nell'ambito 'basso', 'pratico', i manuali di conversazione o i glossari semantici.

Non basta dunque che un glossario sia bilingue perché in esso si manifesti 'incontro tra culture'. Possiamo parlare di *cultural encounters* solo in presenza di una reciproca coscienza del *cultural encounter*, e se ne constatiamo uno, dobbiamo anche interrogarci sul suo scopo: si ha un desiderio cosciente di produrre e alimentare un incontro? (TRONZO, 2003-2004, p. 105; KNIPP, 2005). E possiamo parlare di incontro se il movente è unilaterale, per quanto produca episodi di conoscenza dell'altro? E se il movente è strumentale, per esempio di apologetica religiosa – conoscere per convertire – o 'coloniale' – conoscere per dominare, possiamo ancora parlare di *cultural encounters*? Questo accenderebbe un richiamo al dibattito sulla natura dell'Orientalismo, dal quale in questa sede ci terremo lontani (RAPISARDA, 2012, p. 5-19).

Sulla ragione per cui si imparavano le lingue nel Medioevo si intrattiene a sufficienza Bischoff, e non sono molto diverse, diremmo, dalla ragioni per cui si imparano oggi: motivazioni strumentali, intrinseche, ecc., come direbbero i glottodidatti contemporanei.

14 ROTHWELL, William. *The Teaching and Learning of French in Later Medieval England. Zeitschrift für Französische Sprache und Literatur*, n° 111, 2001, p. 1-18. Ancora nell'ambito inglese il recente KRISTOL, Andres. *Le ms. 188 de Magdalen College Oxford: une «pierre de Rosette» de l'enseignement médiéval du français en Angleterre?* *Vox Romanica*, n° 60, 2001, p. 149-167.

Infine, se siamo stati capaci di studiare l'accostamento dell'Occidente all'Oriente, e della validità giudicherà il lettore, non ci sentiamo competenti a studiare il processo speculare, cioè l'eventuale attenzione dell'Oriente per l'Occidente. Ma abbiamo il sospetto che se clamorosi episodi ci fossero stati ce ne saremmo accorti. Coloro che questa cose hanno studiato con riconosciuta autorevolezza – come Bernard Lewis – hanno confermato questo sospetto. Sono vari i luoghi in cui il grande arabista americano rimarca la non-reciprocità di questo interesse. In generale, e per ragioni strettamente collegate con la sacralità e la perfezione della lingua del Corano, l'unica che meriti di essere studiata e conosciuta, nell'Islam l'interesse per le lingue altre e diverse è pressoché inesistente. Nel mondo islamico in generale non si traduce o si traduce pochissimo, né è frequente che si traduca dall'Arabo in altri *Muslim languages* come il Turco e il Persiano (LEWIS, 1980, p. 41-42). E se attenzione linguistica c'è, è attenzione eventualmente rivolte verso altre lingue d'Oriente, mai verso lingue occidentali (LEWIS, 1957, p. 415). Quando le fonti arabe riportano interessi e competenza linguistiche di qualche uomo di scienza arabo, come nel caso di Abu Hayyan di Granada, queste competenze queste curiosità non si rivolgono a lingue occidentali bensì a Turco ed Etiopico (COLIN, 1946, p. 275-282).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BISHOFF, Bernard. The study of foreign languages in the Middle Ages. *Speculum*, n. 36, p. 209-224, 1961.
- _____. *Mittelalterliche Studien, Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*. Stuttgart: Hiersemann, vol. 2. p. 227-245, 1967.
- COLIN, Georges S. Un petit glossaire hispanique arabo-allemand du début du XVIème siècle. *Al-Andalus: Revista de las Escuelas de Estudios Árabes de Madrid y Granada*. Vol. 11, n. 2, p. 275-282, 1946.
- FURMAN, Nelly; GOLDBERG, David & LUSIN, Natalia. *Enrollments in language other than English in United States institutions of Higher Education*. New York: The Modern Language Association of America, 2009.
- HARVEY, Carol J. Medieval materials and methods for teaching French in England. *Journal of the Rocky Mountains Medieval and Renaissance Association*. N. 5, p. 57-67., 1984.
- HUNTINGTON, Samuel P. *The clash of civilization and the remaking of world order*. New York: Simon and Schuster, 1996.
- KNIPP, David. (org.). *Art and Form in Norman Sicily: proceedings of an International Conference*. Rome, 6-7 December 2002. München: Hirmer, 2005.
- LEWIS, Bernard. The Muslim discovery of Europe. *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*. University of London. Studies in Honor of Sir Ralph Turner, Director of the School of Oriental and African Studies. Vol. 20, n. 1/3, p. 409-416, 1937-57 (1957).

- _____. Translation from Arabic. *Proceeding of the American Philosophical Society*. Philadelphia. Vol. 124, n. 1, p. 41-47, February 1980.
- MANCINI, Girolamo. *Vita di Lorenzo Valla*. Firenze: Sansoni, 1891.
- PETRAEUS, David H. Learning counterinsurgency: observation from soldiering in Iraq. Fort Leavenworth. *Military Review*. Vol. LXXXVI, n. 1, p. 2-12, January-February 2006.
- RAPISARDA, Stefano. Orientalism, Counter-Orientalisms and the History of Philology. *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*. Catania: Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Anno CVIII, p. 5-19, 2012.
- TRONZO William. Regarding Norman Sicily: Art, Identity and Court Culture in the Later Middle Ages. *Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*. N. 35, p. 101-114, 2003-2004.
- YEHOSHUA, Abraham B. E se gli arabi imparassero a conoscere Israele. E viceversa. Torino, *La Stampa*, Appunti, Sabato 28 ottobre 2000, p. 24.

Recebido em 17.08.2015

Aceito em 30.11.2015